

La questione “matrimoniale”

Spazio Reale, 10 dicembre 2007

Una delle questioni nelle quali mi sembra che emergano in modo del tutto particolare le contraddizioni che genera la commistione nel rapporto tra lo Stato e la Chiesa e che può costituire uno degli oggetti della riflessione di questa serata sul tema della laicità, è quella **matrimoniale**.

Il 22 maggio 2004 si sono uniti in matrimonio il principe ereditario alla Corona di Spagna Felipe di Borbone e la giornalista Letizia Ortiz: il rito è stato presieduto dall’Arcivescovo di Madrid, il Cardinale Antonio Maria Rouco Varela alla presenza di molti altri prelati. La Casa reale spagnola ha ritenuto opportuno tranquillizzare l’opinione pubblica nazionale, preoccupata probabilmente per l’inquietante vicenda di Carlo d’Inghilterra e Lady Diana Spencer e per il fatto che la sposa avesse già alle spalle il fallimento di un precedente matrimonio civile. E’ stato reso noto infatti, ancor prima della celebrazione delle nozze, che i due futuri sposi, dopo aver steso un accurato capitolato matrimoniale, avevano siglato, alla presenza di un Notaio, un accordo con il quale è stato anticipatamente stabilito, in ogni minimo particolare (compreso il destino degli eventuali figli), le modalità con le quali i rapporti tra i due saranno regolati in caso di separazione o di divorzio.

Se questa iniziativa dei due futuri monarchi spagnoli appare assai saggia in un contesto che esula dalla concezione del matrimonio propria della Chiesa, va detto comunque che provoca non poche perplessità nel semplice credente cattolico. I bravi sacerdoti cui devo la mia formazione mi hanno a suo tempo insegnato che i canoni della Chiesa stabiliscono che *“non si può contrarre validamente matrimonio con una condizione che si riferisca al futuro”* o con la quale se ne metta in dubbio l’indissolubilità. Poiché ritengo che la dottrina della Chiesa vincoli i futuri regnanti di Spagna come il metalmeccanico di Montelupo e la commessa di Badia a Settimo, mi chiedo e le chiedo se in un caso come questo **la “ragion di Stato” non abbia platealmente mortificato le ragioni della Chiesa.**

Alla fine dello scorso settembre ha commosso tutto il nostro Paese la vicenda del Maresciallo del SISMI Lorenzo D’Auria, colpito a morte in Afghanistan e ricoverato in coma irreversibile presso l’Ospedale Militare del Celio a Roma. Egli, hanno raccontato le cronache, conviveva da anni con Francesca che gli aveva dato tre figli. Le motivazioni per cui fino ad allora non avevano ritenuto di sposarsi né di fronte allo Stato, né di fronte alla Chiesa non sta a noi giudicarle. Non ha assolutamente importanza inoltre stasera disquisire qui su questa specifica vicenda triste e penosa.

Risulta invece interessante la considerazione che per sancire che la compagna dello sfortunato soldato potesse avere diritto alla pensione come vedova di un militare morto in servizio si è dovuto ricorrere alla Chiesa che, con la celebrazione di un matrimonio *“in articulo mortis”* concordatario ha reso palese che, in assenza di una specifica legislazione relativa alle cosiddette unioni di fatto, lo Stato possa trovare una scappatoia rivolgendosi ai canoni ecclesiastici per rendere giustizia a situazioni che griderebbero vergogna.

Questo mi sembra un caso evidente in cui, per “ragion di Stato”, la nostra Repubblica, priva di strumenti legislativi sufficienti, dimostra di essere nelle condizioni di mortificare sé stessa e le proprie

prerogative di fronte alla Chiesa: ove non possono arrivare le Leggi Civili, infatti, arrivano quelle norme del Codice di Diritto Canonico che, grazie al Concordato, producono effetti civili.

Mi chiedo ad esempio cosa accadrebbe nel caso in cui una vicenda analoga a quella precedentemente descritta riguardasse, per ipotesi, la compagna e la famiglia di un cavatore carrarino fieramente anarchico e anticlericale caduto sul posto di lavoro e i cui cari ritenessero di rispettare fino in fondo le sue volontà.

A meno che non si abbia l'impudenza di ritenere in nome delle fede in Gesù Cristo che l'uomo sia fatto per la Legge e non la Legge per l'uomo come ci ha insegnato nostro Signore (cfr. Mc.2,27).

Sono stato educato a ritenere che oggettivamente tra un uomo ed una donna possano sussistere tre gradi diversi di impegno a vivere insieme, che, in modo sommario, possiamo sintetizzare così: la **convivenza** propria di coloro che ritengono di non volersi assumere nessun impegno pubblico riguardo al loro rapporto; il **matrimonio civile** di coloro che assumono gli obblighi e le tutele previste dagli articoli del Codice Civile che riguardano tale negozio giuridico; il **matrimonio concordatario** con il quale la celebrazione sacramentale produce anche effetti civili.

Partendo dalla considerazione che l'**annullamento** implica che sussiste qualche vizio di fondo che rende invalido il consenso e che il **divorzio** per lo Stato ratifica e regola il fallimento di una unione valida, ho in seguito maturato la consapevolezza, dall'esame delle cause di nullità canoniche e civili, che è molto più difficile che sia dichiarato nullo un matrimonio soltanto civile di uno concordatario. Quest'ultimo infatti può essere annullato anche per motivazioni che mai permetterebbero l'annullamento di un matrimonio civile ad esempio nel caso in cui i due contraenti dimostrino di non aver mai avuto l'intenzione di generare figli o di non aver mai creduto nell'indissolubilità del matrimonio. L'annullamento del matrimonio religioso da parte della Chiesa, dopo aver seguito la procedura della delibazione che si occupa sostanzialmente della forma e non del merito del provvedimento emesso dall'autorità ecclesiastica, ha effetti anche per lo Stato. Poiché l'ordinamento civile abdica alle proprie competenze in tema di nullità del matrimonio concordatario rinviando alla giurisdizione ecclesiastica, appare evidente come il Concordato collochi Chiesa e Stato, per questa problematica, su due piani diversi, con quest'ultimo che si ritrova ad essere in condizione di manifesta inferiorità.

Sono perciò approdato alla ferma convinzione che esiste un'altra forma di patto, se si vuole, oggettivamente più impegnativo dei tre precedenti: il **matrimonio separatista** di coloro che si sposano civilmente alla presenza di un Ufficiale di Stato Civile e religiosamente dinanzi al Sacerdote ed alla comunità cristiana. Sanciscono così la loro intenzione di assumersi, distinguendoli, gli impegni propri e specifici dei due diversi ordinamenti e che non accettano che uno dei due sia subordinato all'altro.

E' quello che insieme a Silvia ho celebrato diciotto anni fa, a ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altro, ritenendo, tra l'altro, di testimoniare così in modo concreto il più noto insegnamento evangelico relativo alla laicità per cui siamo obbligati a rendere "a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Mt.22,21; Mc. 12,17; Lc. 20,25).

(STEFANO DOMMI)